

# CORRIERE CREMONESE

Associazioni  
In Cremona L. 16  
Fuori Franca per la Posta L. 10  
Semestre e trimestre in proporzione  
Un Numero separato Centesimi 15.

GIORNALE POLITICO E LETTERARIO

Inserzioni  
Ogni linea o spazio di linea L. 25  
Per una seconda o più inserzioni L. 15

UFFICIALE PER LE INSERZIONI DEGLI ATTI AMMINISTRATIVI E GIUDIZIARI DELLA PROVINCIA.

Si pubblica il Mercoledì e Sabato

Le lettere non affrancate sono respinte

Cremona 27 Ottobre 1868.

## DISCENTRAMENTO NELL'AMMINISTRAZIONE DELLE ACQUE PUBBLICHE.

Stimatissimo Fulvio

Cremona, 21 Ottobre 1868.

Le gravi jatture toccate alla provincia nostra nella recente piena, se per un lato richiedono che s'indaghi dove cessa l'irrimediabile forza della natura e dove comincia la colpa degli uomini, manifestarono d'altra parte quanto sia urgente provvedere ad un migliore ordinamento del servizio nei lavori pubblici, attuarne anche in esso quelle norme di decentramento e di schietta designazione nelle attribuzioni e nelle conseguenti responsabilità di cui lascia sì largo desiderio tutta la nostra amministrazione.

La legge dei lavori pubblici classificando le opere idrauliche, enumera nella seconda categoria (art. 94) quasi quelle soltanto che provvedono ad un grande interesse di una provincia, e per non so quale strana contraddizione le affida alla diretta ingerenza dello Stato, riducendo l'opera della provincia pressochè al solo concorso nelle spese.

Spostata così l'amministrazione e consegnata a chi non è il maggiore interessato a mantenere le difese, e che per un'altra contraddizione ha invece l'obbligo di sostenere la maggior parte delle spese, ne nasce quel disordine amministrativo che di quando in quando produce fatti della natura di quelli che lamentiamo, e che per parte mia penso non sarebbero accaduti se l'amministrazione provinciale avesse avuto facoltà di provvedere essa direttamente, sia a questi pubblici lavori, sia alla vigilanza sopra quelli minori lasciati ai consorzi.

Riservando nelle opere idrauliche gli uffici diretti dello Stato a quelle di prima categoria, togliendo un altro sconcio che nella pratica a tutti appare evidente, coll'affidare alla provincia la conservazione delle strade nazionali, limitando l'opera dello Stato ad una vigilanza eventuale, corroborata da un concorso nella spesa, come è stabilito fra la provincia ed i comuni per le strade comunali che allacciano le provinciali, e lasciata facoltà all'amministrazione governativa di richiedere per certi altri suoi speciali interessi il parere dell'ufficio tecnico della provincia, si potrebbero sopprimere molte delle attuali sedi del genio civile governativo, fra le quali certo anche quella della provincia di Cremona.

Se la memoria non m'inganna, queste idee hanno un perfetto riscontro nei concetti svolti da Lei nel *Corriere*, e vorrei richiamarvi di nuovo la sua attenzione; sia perchè le disgrazie avvenute e gli sforzi di riforme a cui si coopera insieme ora negli studi delle due maggiori forze costituzionali, la stampa e la Camera, additano una particolare opportunità; sia perchè gioverebbe chiarire la questione dinanzi alle dicerie che sento si fanno da taluni signori nella campagna, per attribuire la colpa a chi volle ristretto il numero degli ingegneri del genio civile, tentando di farla così ricadere sopra un amico mio, che in fatto poi parlò invece per far allargare lo stanziamento delle opere idrauliche.

Ma lasciando quest'ultima ragione che mi corre così dalla penna, perchè insieme agli uomini si feriscono i principii che discendono.

Mentre io amo di restare a combattere personalmente nel terreno sul quale mi trovo, fidando nella cortesia di Lei le tante volte provata, e pensando che fra quelli che per diversa via tendono allo stesso fine è talvolta conveniente uno scambio di idee, le rivolgo queste poche righe e cordialmente la saluto.

Dev. e Aff. Suo  
PIETRO VACCHELLI.

L'on. Vacchelli ha ragione e buona memoria altresì. Il *Corriere Cremonese*, e quando uscì l'organico del Genio civile, ed ogni qual volta gli venne fatto di intrattenersi sul dicen-

tramento amministrativo dello Stato, sostiene che molti degli attributi ora affidati agli uffici dello Stato in argomento di pubbliche opere, e delle difese idrauliche soprattutto, sarebbe più consentaneo alla massima dell'economia, e di una più naturale e diretta amministrazione restituirli alle Provincie, con tutte quelle cautele di controllo per parte del governo dello Stato che ne assicurino l'adempimento vigile ed esatto. La lettera dell'on. deputato di Pizzighetone ci avvalorava nella nostra opinione. Non ardiremmo pronunciarsi se il fatto del disastro avvenuto per la rotta dell'argine di Solarolo debbasi in tutto od in parte accagionarlo al recente trapasso del governo degli argini all'amministrazione regia, o piuttosto all'indipendenza irragionevole e irresponsabile del Genio civile dalla rappresentanza governativa nelle provincie; essendochè altrove, a Mantova soprattutto, l'ufficio tecnico della Prefettura che ha il governo immediato degli argini del Po, del Mincio, dell'Oglio e del Secchia, ebbe in questa occasione delle inondazioni a funzionare egregiamente. Ciò nondimeno, e comunque, anche eliminando la disavventura avvenuta, e cogliendola semplicemente come occasione per rientrare nella questione di una riforma consentanea al principio generico di localizzare più che si possa l'amministrazione, conveniamo pienamente nei desiderj e nelle idee dell'on. Vacchelli, e gli dichiariamo che allo sviluppo di queste è assicurata fin d'ora la cooperazione del nostro giornale.

## L'AGGREGAZIONE DEI PICCOLI COMUNI IN PROVINCIA.

L'On. Avv. Donati ci indirizza la lettera seguente:

Pregiatissimo Signore!

Crema li 20 Ottobre 1868.

Or ora soltanto, tornato a casa dopo un'assenza di qualche giorno, ho potuto leggere l'Articolo sull'AGGREGAZIONE DEI PICCOLI COMUNI IN PROVINCIA, che Ella ha scritto e pubblicato sul N. 82 del *Corriere Cremonese*. Non Le dissimulo che uso da un pezzo ad ammirare la sobrietà e la temperanza dei di Lei giudizi, mi parve insolito quel fare risoluto e deciso con cui Ella ha trattata una questione così grave e pur così discutibile.

Non vuol Ella permettere che almeno si dubiti della utilità delle Aggregazioni nei rapporti della gestione della cosa pubblica; mentre si vede tuttoggiorno che i nostri minori Comuni sono esemplarmente amministrati, forse assai meglio che noi siano i maggiori? Sa Lei per esempio formulare qualche preciso appunto contro l'amministrazione di questi piccoli Comuni di cui si vorrebbe seppellire il nome istesso? O crede davvero che le aggregazioni sarebbero il toccasana d'ogni male, d'ogni sconcio? Non ha mai sospettato che in questa furia delle aggregazioni vi entri per un po' quella specie di neomania da cui siamo travagliati noi italiani; e che ci sospinge a demolire senza posa tutto

cibò che è; cercando nel nuovo, solo perchè è nuovo, un refrigerio al mal essere che ci tormenta?

Mi permetta, Signore, che io Le palesi apertamente il mio pensiero.

Nel nostri ordinamenti, noi teniamo troppo poco conto delle abitudini e delle condizioni del paese. — Se credo che le leggi possano formare i costumi, mentre invece, all'urto, frequentemente si rompono. Le istituzioni più utili sono quelle che secondano dei bisogni e sentiti, o suscitati da un'opinione educatrice. — Ella sa, meglio di me, come si pratica in Inghilterra, che in questa materia può essere maestra a tutte le nazioni civili: colà una riforma è il frutto di più anni di discussione; nè si attiva se non quando l'opinione della maggioranza del paese vi si sia accosciata. — E qui si crede di potere, con un tratto di penna, sovvertire il sistema territoriale dei Comuni e non solo senza danno, ma con manifesto ed immediato loro nocimento?

Io per me credo invece, che quest'atto di despotismo amministrativo equivalga all'abolizione di quell'ente che si denomina Comune. Il quale, non è una creazione del Legislatore, ma è un portato di certe proprie condizioni locali. — Dove vi sono degli interessi comuni, determinati dalla comune convenienza, ivi sorge il Comune: quell'ente stesso che noi riconosciamo oggi con tal nome. — È un'ente naturale, che come ha proprio organismo, così deve avere vita propria: che la legge non può modificare senza uccidere. Chi riunisce fra di loro diversa di queste associazioni potrà aver creato un'ente artificiale, ma non potrà per fermo credere di avere mantenuto l'ente Comune che è il substrato della pubblica amministrazione.

Resta a vedere se questi nuovi enti artificiali avranno la vigoria, le condizioni di esistenza che hanno i Comuni attuali. — Intanto le varie loro parti, od aggregati, non saranno solidali negli interessi: anzi ne nascerà l'antagonismo. La via che può tornar utile ad un'aggregato sarà superflua per l'altro: l'istituzione che può giovare a questo, è impropria a quello; e così gli interessi rispettivi si elidono; e la associazione delle forze, non che non essere causa, è naturale ostacolo ad ogni progresso di civiltà. — Se poi gli abitanti di questi aggregati sono eccitati tra di loro da tradizioni ostili, tradizioni che io sono il primo a rimpiangere, alle quali auguro con tutte le forze dell'animo mio la fine più pronta, ma che nessuno può ragionevolmente disconoscere, allora io ho giusta ragione per temere che l'aggregazione coatta sia il metodo più spiccio e sicuro per popolare le Corti dove si amministra la giustizia penale.

Nè credo che sia così facile il provvedere queste nuove aggregazioni di saggi e provvidi magistrati municipali. Se oramai i migliori cittadini si rifiutano ai pubblici uffici, maggiore, creda, sarà la ripugnanza, quando alle distanze ed agli oneri cresciuti si aggiungeranno gli ansiosi fastidi dell'antagonismo delle singole frazioni, le sistematiche opposizioni. Ne spero meglio di risparmiare nelle spese, imperocchè i maggiori dispendii del Comune, scuole, vie, servizio sanitario, sono di tale natura che o il consorzio non lo scema, o sono già consorziali. — E con tutto ciò il pubblico servizio ne andrà peggiorato, perchè al Sindaco, eletto necessariamente fra gli abitanti di una delle frazioni del Comune, verrà meno affatto sugli altri quell'autorità morale che deve essere la migliore prerogativa della sua

carica; gran mercè se non sarà personalmente avversato. — Ed ai certificati di notorietà, al servizio di leva e di polizia, materie così delicate, e che esigono le più minute cognizioni locali, come potrà provvedere il Sindaco rispetto a quelle frazioni dov'egli non abita, e con cui non avrà conseguentemente che radi e superficiali rapporti?

Perciò, o Signore, se anche dovessimo subire quella suprema legge di fatalità che Lei ha avvisata con sì eloquenti parole, e che sospinge le varie molecole della umana società a fondersi in masse compatte, non è ragione per la quale noi vi ci dobbiamo acquietare con un'insulmanica rassegnazione. — E guai, scusi, a quel paese, a quegli amministratori che accettassero la troppo facile teoria! Ma dove pure questa fatale predestinazione reggesse gli avvenimenti, io dubito che Lei ne abbia avvertito perfettamente il carattere e le leggi. — Questo fenomeno d'attrazione, non è, quasi direi, puramente fisico, ma è dominato providenzialmente da una grande legge morale: assimila e non agglomera. In altri termini, il vero suo carattere non è quello di raffazzonare semplicemente delle grandi masse di popoli, degli amplii stati; ma bensì quello di ordinarli in legittime e naturali associazioni. L'Italia si è così formata sotto l'azione del principio di nazionalità: l'Austria che era pur una massa poderosa e compatta l'abbiamo veduta invece sfumare e forse la vediamo miseramente dissolversi. — Dall'Austria stessa si è svolta la Lombardia per aggiungersi al piccolo stato subalpino: qui, evidentemente, la forza d'attrazione delle grandi masse era vinta dalla virtù assimilatrice della razza italiana. — Non Le par quindi che il carattere più vero e spiccato di questo fenomeno sia quello di attribuire alle società naturali le loro proprie autonomie? Ora se mal non m'appongo, l'impulso fatale da Lei accennato, anzichè favorire, osta alle aggregazioni dei Comuni; giacchè il Comune, come oggi è, è un'ente naturale al par dello Stato, al par della famiglia; i cui membri, come dissi, hanno tutti degli interessi comuni che non si possono appalare, che non si possono confondere, che spesso sono in conflitto con quelli dei vicini interessi che vogliono essere amministrati da coloro soltanto che vi partecipano, perchè coloro che vi partecipano soltanto, hanno mente per intenderli cuore per soddisfarli. — E perciò, come nell'ordine politico è immorale la conquista d'un popolo sull'altro, quand'anche se ne volessero acconciare i diritti; come nell'ordine domestico è inescogitabile la violazione della unità della famiglia; così si licet parva magna comparare nell'ordine amministrativo è tirannica la incorporazione di parecchi in un solo Comune.

Ma Ella ricusa ai nostri poveri Comuni rustici perfino una storica autonomia: la frase *diritto storico* che io avrei usata parlando nel Consiglio Provinciale, è nientemeno che mostruosa: ed è grazia il concedermi che io abbia voluto significare *consuetudine storica*; benchè nemmeno storia non abbiano queste miserabili monadi, il cui stesso nome di Comune è un'inverecconda usurpazione. — E così via Ella scende ad insegnarci che s'intendesse per Comune nel Medio Evo e nei secoli posteriori; e ne conclude che solo a poche città e grosse borgate si conviene la storia e la dignità di Comune.

Mi dispensi, Egregio Signore, dal discutere qui una tesi giuridica, e dal rivendicare la legittima funzione di quel

diritto storico di cui Ella con quattro arguzie crede di essersi spacciata. Ma l'assicuro che io non mi sono sentito offeso da uno scherzo che avvolge, fra gli altri, Gustavo Hugo e Savigny, ed i più illustri giuristi della dottrina Germanica; e lo soggiungo che la scuola storica è tutt'altro della scuola feudale, e che tenendomi pur sempre al diritto storico nudo e crudo non accetto il pietoso temperamento di consuetudine storica, che Ella ha dato a quella povera frase.

Ma piuttosto io mi sento nel diritto di passar sopra a quella confusione che Ella mi ha attribuito dei Comuni antichi coi Comuni nuovi per inferirne che quegli hanno affatto cessato di vivere, e perchè ad ogni modo non potrebbero i Comuni rurali rivendicare le tradizioni, così questi non possono attingere al loro passato, alcun titolo alla propria autonomia. — Ma forse, o Signore, non è mai questa confusione, giacchè io non ho mai sognato rivendicare per i miei poveri Comuni le prerogative, lo Stato, la storia degli antichi Comuni; e parmi anzi che non convenga nemmeno evocarne la memoria nell'attuale controversia, tanto la qualità dei Comuni attuali differisce da quella dei Comuni antichi, — v'è soltanto un'identità di nome che agli idioti soltanto può sconvolgere le idee.

È che importa che gli attuali Comuni non portassero siffatta denominazione nei tempi antichi, e che anzi siffatta denominazione si applicasse ad enti affatto diversi? Forsechè le associazioni, che oggi denominiamo Comuni, non hanno per lo addietro esistito sostanzialmente come esistono oggi? Sia bene che per quanto concerne la politica essi fossero vassalli talora dei Baroni, talora dei Comuni politici; ma è pur sempre vero che quegli abitanti che si trovarono consociati tra di loro dalla vicinanza ebbero comuni interessi, e da questa medesima comunione emergeva appunto un carattere di personalità morale di cui è prova quel medesimo nome che oggidì giorno possiedono. — Cui il nomina il riconosco. — Cui importa che questa comunione d'interessi non trovasse la sua espressione nelle leggi? Ella mi insegna che diritto amministrativo è una scienza affatto nuova ma le funzioni che sono regolate dall'odierno diritto amministrativo, sono in parte congenite all'istituzione della società civile. — Le leggi riconoscendo i Comuni, non li crearono ma ne constatarono l'esistenza. — La Rivoluzione Francese che pur ebbe tanta vaghezza di riformare, fu appunto la prima, se non erro che attribuì il carattere di ente morale a quella società, che esibivano colla costituzione in Parrocchia, il carattere della loro comunanza, ed Ella può credere che non fu per rispetto al culto, ma perchè come insegna il Vico, la comunione del culto è l'indizio più certo del vincolo municipale. — Da chi furono fabbricati quei templi che adornano le nostre campagne, le vie che le intersecano, se non da coloro su cui si proiettava l'ombra del campanile, da coloro che le percorrevano? E perchè concorsero al dispendio se non perchè ne sentirono comune il bisogno? Ora è quel medesimo sentimento che una volta li sospinse ad erigere chiese, a costruire strade e ponti, che oggi li sospinge ad istituire scuole, ad aprire ospizi; ma perchè sono mutate le tendenze ed i bisogni del secolo, non è punto disciolto né infranto, ma solo ha mutato il carattere delle proprie manifestazioni quel vincolo di solidarietà che pur sempre li ha congiunti. — Nella modesta cerchia della vicende di questa comunanza è pure una storia non illudire, non scritta, non, se così Le piace, propriamente detta: ma pure non meno cara a quelle sobrie popolazioni di quello che alle famiglie Signorili siano a propri fasti.

E chechè altri ne pensi, piace a me questo umile ma gagliardo affetto, e credo che da esso rampollino tutte le cittadine virtù. Non ha mai Ella avvertito quanto siano belli e saggi quei versi del nostro Giusti.

\* Prima padron di casa in casa mia,  
\* Poi cittadino nella mia città,

« Italiano in Italia, e così via  
« Discorrendo, uomo nell'umanità? »  
« In qual tempo dunque portare tanto acerba jattura a sentimenti così virtuosi ed onesti? »

Se dunque le proposte aggregazioni non sono promettitrici di alcun bene, ma gravide di molti danni e di manifesti pericoli, uggiose alle popolazioni interessate, festive dell'autonomia dei Comuni io ho ragione di sperare che il Consiglio Provinciale colla sua consuetudine prudenza, avviserà diversamente affatto dai di Lei augurj. — Il Consiglio Provinciale non può dimenticare che le riunioni coattive dei piccoli Comuni non sono imposte dalla legge, ma rimesse al di Lui savio patere e subordinate al concorso di parecchi requisiti, e che quand'anche questi requisiti concorressero tutti (benchè è un'altra questione) egli non deve nulladimeno usare delle proprie facoltà, quando sa che le popolazioni accoglierebbero tale uso con iracunda riluttanza. — Il Consiglio Provinciale non può dimenticare il savio Consiglio di Gladstone: che tutti dobbiamo adoperarci a far apparire le leggi non inimiche, ma amiche dei cittadini.

Erra chi pensa di voler trascinare quella savia Assemblea a persistere nell'antico suo voto, facendo valere il movente del suo proprio decoro. È un cattivo spediante, come quello che non fa appello alla ragione, ma alla passione, e il Consiglio Provinciale non può non diffidare. — Anzi l'attuale Consiglio, sorto nuovo dai comizj del Luglio 1867, sa bene che egli non è per veruna guisa vincolato alle deliberazioni dei propri predecessori. — E ciò senza tener conto dell'errore fondamentale della dottrina che sconsigliasse le Assemblee dal revocare le proprie deliberazioni, giacchè ove non si ammetta che esse siano infallibili, converrebbe concludere che esse debbano a qualunque costo, perseverare nell'errore e nell'ingiustizia ancorchè riconosciuta.

Io sono certo che il Consiglio Provinciale si ispirerà a più larghi ed alti criterj. Dovè ne vada di mezzo l'ordinamento comunale d'un intero circondario, sarebbe indegno del nostro Consiglio qualunque riguardo straniero alla gravità dell'argomento medesimo. — Il Consiglio Provinciale di Cremona che fu sempre così sollecito ed affettuoso interprete dei desiderj dei propri amministrati, non può d'un tratto mutare la propria divisa, ed imporre ad un intero circondario una legge alla quale gli abitanti di esso con tutta l'energia di cui sono capaci, unanimi resistono, che pressochè tutti i legittimi rappresentanti di quel circondario, dichiarano impreveduta e dannosa, non può infine consigliare al Governo di perseverare in una via la quale lo condurrebbe ad amministrare i Comuni col mezzo dei Regi commissarij.

Mi creda, Egregio Signore, colla più distinta considerazione

Devotissimo Servitore

A. DONATI, Consigliere Provinciale

Non possiamo lasciare la epistola dell'onorevole deputato e Consigliere Provinciale, senza qualche modesto appunto, inadeguato di certo al carattere letterario della sua concione, e ciò non tanto per combatterne gli argomenti, come per meglio chiarire le nostre idee nel precitato capitolo manifestate.

I. All'Avv. Donati fece l'uso il fare *risulato e deciso* del nostro ultimo articolo, e comprendiamo la sua meraviglia. Egli è che quello è l'ultimo rampollo di una numerosa famiglia, che dal 1859 in poi non cessò di caccarci dalla penna. Ora, che la questione è risolta dal fatto pressochè in tutta la nostra provincia non occorreva d'avvantaggio il vestire elmo e lorica e rientrare solennemente in lizza - per misurarsi con chi? - Il nostro articolo quindi non poteva essere che una conclusione, un commentario commemorativo dell'opera mandata quasi a termine dal nostro

Consiglio Provinciale, e nulla più. Noi avevamo fors'anche di troppo fediato i nostri lettori con una questione *usque juxta* la corde, per non impazientirli di bel nuovo.

II. Al sentire invece il nostro on. avversario questa aggregazione dei piccoli comuni campestri, è poco meno che l'effetto di una sorpresa, e la soppressione delle nostre piccole municipalità rustiche, oltre essere una *tyrannide*, la si compie con grande spensieratezza, anzi con un tratto di penna, e quindi si invocano le abitudini di discussioni dell'Inghilterra, ecc. L'impeto oratorio dell'avv. Donati gli ha fatto obliare certamente che la legge che vi provvede data dal 1865, nè quella fu come l'altra del 1859 imposta dai *poteri*, ma sompariamente, è vero, pur tuttavia fu discussa in Parlamento. Il Consiglio Provinciale di Cremona poi, a cui incumbeva l'applicarla sul proprio territorio, nè se l'argomento di discussione e di studi, come lo attestano gli atti suoi, nè soltanto allora, ma ancor prima, ogniqualvolta *spontaneamente* alcuni Comuni chiedevano facoltà di congregarsi. Quanto alla stampa poi, crediamo ch'ella abbia fatto il debito suo; poichè non soltanto il nostro giornale ne trattò a più riprese, e richiamò di buon ora l'attenzione del Governo centrale su codesta necessità amministrativa, ma cotillamo in provincia opuscoli scritti pro e contro; e lo stesso avv. Donati, anni sono, se bene ci ricorda, ebbe agio di manifestare per le stampe il proprio orrore ad una superchieria legislativa di questa fatta. Che si chiede di più? Dopo che le Camere, il Consiglio Provinciale, i Consigli Comunali, la stampa esaurirono per ogni modo l'argomento, il lamento, il rimbrotto e il consiglio dell'on. Donati, di rifarci da capo, non li comprendiamo davvero; tanto più se si pensi che la questione era già risolta spensieratamente da tutti i trattatisti di scienza amministrativa, non soltanto in Italia, ma presso tutte le nazioni latine.

III. L'on. Donati ben dice che il Comune non è una creazione del legislatore, ma è un ente naturale, surto per propria virtù; ma erra a partito allorchè soggiunge che la riunione di due o più associazioni comunali altro non sia che un ente *artificiale*, e l'operare tale accoppiamento un *dispotismo*, una *tyrannide*, sia in somma una violazione, paragonabile a quella della conquista nell'ordine politico, o allo sbrano della famiglia nell'ordine domestico. La *generazione spontanea*, per così esprimerci, dei Comuni, non è un titolo sufficiente, perchè la loro esistenza non abbia ad essere modificata nel corso dei secoli secondo le esigenze e le fasi della civiltà; e nulla vieta che la piccola convivenza di un paesello debba subire qualche mutazione dettata dalla grande convivenza. Se lo Stato infatti ha nell'interesse generale aboliti tutti gli interni organismi di questi comuni, svariatissimi e molteplici, come furono innumerevoli e disformi le condizioni in cui nacquero o si ressero; se il sacrificio di questa vecchia compagine medievale (*jus statutarium*) fu creduto via via necessario nel corso dei tempi, e vi si surrogarono dai governi nuovi leggi uniformi suggerite non più dalla genesi primitiva e dalla funzione storica, ma da nuovi criterj di eguaglianza e di convenienza, appropriati ad associazioni più vaste; se a questa suprema necessità vennero immolati privilegi, consuetudini, e statuti comunali di città popolose e metropoli, che è come dire troncato per sempre il nervo dell'antica vita locale, non sappiamo perchè ora un mutamento di circoscrizione territoriale, in comunelli di campagna, che infine poi è ben lieve cosa al paragone, e indetto a nome dello stesso ben pubblico, abbia a sollevare

tanto impeto di protesta, e venire chiamato un criminoso, un atto dispotico, e poco meno di dorata barbarie, come diceva il Romagnosi. Qui l'esagerazione trascende tanto che diventa errore. La comunanza di alcuni servizi pubblici in una popolazione, per quanto naturale essa sia, non equivarrà mai ai vincoli sacri e intangibili della famiglia - un abisso vi sta di mezzo e che una similitudine retorica non potrà colmare giammai - nè il modificare comechessa quella convivenza sarà mai per nulla paragonabile al menomo attentato colla società del sangue. E però se al legislatore non è concesso che di intervenire cautamente per regolare i rapporti degli individui di quest'ultima, è e sarà sempre nel diritto suo di dare e mutare le norme della associazione comunale secondochè meglio approdi alla universale. E nel caso nostro, dal momento che il Parlamento, quale rappresentante della nazione, ha fornito e fornisce la legge organica ai municipij, determinandone i diritti e i doveri, ha del pari la facoltà di fissarne il territorio giuridionale, secondo che meglio risponde alla struttura dello Stato di cui quelli sono le viscere. Le accuse quindi e le similitudini di despotismo, di tirannide, di conquista, sono fuor di luogo, e non fanno al caso. Ciò non vuol dire che il Parlamento possa sbagliare, - egli non è infallibile, e nessuno lo pensa - ma che sia nelle sue facoltà di dare le norme per l'incorporazione dei comunelli, ovvero di deliberarla a dirittura, non lo si potrebbe impugnare senza sconoscere i sommi principj del diritto pubblico italiano; poichè codesta anzichè una violazione di una società naturale altro non sia che una coordinazione della medesima, resa necessaria da esigenze nuove, e nulla più.

IV. Ora veniamo al *diritto storico*, che l'egregio Donati ha invocato nel Consiglio in pro dei comunelli rustici. E prima di tutto vogliamo scagionarci di alcune accuse ch'esso ci lancia, e che non meritamo punto. La frase di *diritto storico* non l'abbiamo detta *mostruosa* perchè da lui adoperata in tale proposito; ma abbiamo dichiarato *mostruoso* l'accoppiamento di queste due parole in Italia, il che è ben altra cosa. Egli parla inoltre di *quattro arguzie*, con cui ci siamo spacciati, e di *scherno* che abbiamo gettato sui corifei della scuola giuridica tedesca, che s'intitola da quella insegna; e noi non sappiamo di avere nè celato nè schernito chichessia, ma crediamo invece di avere seriamente pensato e scritto con quanta maggiore dignità di cui siamo capaci. Ben ci siamo permesso di fare gli stupori per l'invocazione del *diritto storico* nell'argomento dei comunelli rustici, ove a parer nostro non entra nè il *diritto*, nè la *storia*. — Sappia, adunque l'on. Donati, che se abbiamo chiamato assurda oggi in Italia la scuola del diritto storico, egli è perchè essa non ha più ragione di essere, e ripugna alla realtà vivente della patria nostra, qual'è. La comprendiamo e la rispettiamo questa scuola ufficiale in Prussia, e nella Germania tutta, ove benchè modificata dagli ultimi avvenimenti, essa è tuttavia l'ispiratrice, il fondamento, e la custode del giure pubblico, appunto perchè colla Monarchia, lo Statuto, le leggi sono uno sviluppo civile e dottissimo, mai interrotto dal Medio evo in poi. Da noi è altra cosa. In Italia il medio evo è finito; la rivoluzione francese prima, lo Statuto, e il Plebiscito poi l'hanno sepolto per sempre. Il *flo continuativo del diritto* è stato quindi reciso; e tutta la retorica piagnona di Cesare Cantù e di Ondes Reggio non varranno a riannodarci di certo. I morti sono proprio morti; e le evocazioni dei moderni Ezechielli non faranno scricchiolare nè uno stinco nè una tibia nel grande cimiterio.

della storia italiana. Diritto, politico, diritto amministrativo, giure civile e penale, Stato, Province, Comuni, codici, leggi, regolamenti se non sono sempre la diretta negazione della storia, sono però il principio di una storia novella, che ha caratteri, elementi e soventi anche forme proprie. Questo non vuol dire che la storia per noi non abbia dei grandi esempi degni d'imitazione, e non sia un tesoro inesauribile di esperienza e di dottrina; ma quel che monta affermare si è che essa non è più la genesi e il criterio del nostro diritto pubblico; e ceo chi non lo vede. E però se ci è concesso di seguire o di ripristinare *antiche consuetudini e storiche tradizioni*, quando le troviamo buone e proficue, non le possiamo subire tuttavia come un *obbligo*, come una *sanzione* giuridica. Noi possiamo, noi dobbiamo in certi casi trasustanziare il passato, e riprodurre il succhio in nuovi tipi politici e civili: non già il passato noi; dappoiché le leggi, che sono la incarnazione del diritto, non le fa più in Italia la storia, ma i rappresentanti del popolo italiano. Ciò sarà un bene, ciò sarà un male; - è altro negozio - ma ciò è. Con buona pace, adunque, dell'on. Donati, *diritto* dei comunelli all'autonomia, anteriore, superiore, o per lo meno estraneo alla legge nazionale, un diritto di pura origine tradizionale non c'è, e quindi non vi può essere la violazione sua, caso che i delegati delle popolazioni trovino di aggruppare due o tre comuni in un solo ente morale. V'ha bensì una *consuetudine associativa* che costituisce un fatto ed un criterio rispettabile, di cui il legislatore deve tenere altissimo conto, come crediamo ne abbia appunto tenuto il Consiglio Provinciale di Cremona nel conoscere in più larghi consorzj le comunità del nostro contado; non oltre però.

V. Ora che abbiamo provato che nei comunelli non v'ha *diritto* intangibile e *sui generis*, vediamo se esiste la *storia*. Anche qui l'on. Donati ci accusa di avergli affibbiato una confusione fra i Comuni antichi e nuovi, cosa di cui non ci siamo sognato neanche. Né abbiamo accennato a confusione di sorta, né molto meno l'abbiamo attribuita a lui; soltanto ci venne fatto di notare che se i Comuni urbani e di alcune grosse terre hanno una storia propria, i comunelli rustici per la massima parte anche nel puro ordine amministrativo non l'hanno, perchè la loro autonomia è di data recente, né questa autonomia poi, aggiungiamo, fu mai tale da costituire una tradizione di qualche valore, e molto meno un *diritto*. La nostra distinzione non la si poteva rifiutare; se non che l'on. nostro avversario arzigogolando sulla parola *Comune e Storia*, ci vuol provare che esistendo *ab antiquo* una comunione qualunque in queste terriciuole anche prima dell'istituzione ufficiale dei Comuni rustici, non si può negare ad essa e fin d'allora il carattere di Comune, e quindi una qualche storia l'avranno avuta di certo. Confessiamo che se la sottigliezza dell'on. Donati ci persuade del suo ingegno, non ci convince però della bontà della sua tesi. Qui è impossibile capirsi, e la discussione non approda. Noi intendiamo per *Comune* un ente morale ed amministrativo, che governa più o meno liberamente, sotto il freno di leggi o proprie o dello Stato, tutta o parte della cosa pubblica del suo territorio; ed egli allude a una comunione qualunque, vaga, incerta, indeterminata, come quella delle prime origini. Noi intendiamo per *istoria* la successione di fatti noti, memorabili, precisi, che attestano via via facoltà civili e funzioni amministrative esercitate onorevolmente o comechessia; ed egli ci trasporta colla fantasia al buio medioevale, alle chiese ai ponti e alle strade di tempi mal noti, e senza valore alcuno. E da queste elucubra-

zioni di antiquaria, da queste conghietture archeologiche l'on. Donati trae il caposaldo della *legittimità giuridica* dei comuni campagnuoli, e battezzatili col *diritto storico* li dichiara intangibili, e li vuol dare a fondamento dello Stato moderno! Questa teoria non è accettabile dovunque, e in Italia meno che altrove: e ci basti il dire che se si trovasse da noi un legislatore si improvvido da porla in pratica, non soltanto bisognerebbe rinunziare ad alcuna nuova associazione comunale, ma dovrebbe distare le sbricciolare la già fatte, per poggiare il grande colosso dello Stato sulle filamenti del *millepiedi*.

Ma lasciamo le nebulose della società naturale e delle origini giuridiche, e scendiamo a terra, ove è più facile capirsi. Il Comune campagnuolo di qualche centinaio di anime corrisponde o meno colle sue forze politiche, intellettuali, economiche alle funzioni moderne, e sbriga gli attributi che gli affida la legge, per guisa che la sua vigile autonomia sia un beneficio per i propri amministrati ed una forza perenne e viva dello Stato? È un quesito di fatto che può essere dibattuto, ma non è insolubile. Alcuni, e l'on. Donati fra questi, rispondono di sì; altri e più dicono di no. Il Consiglio Provinciale di Cremona e noi con esso siamo degli ultimi, appoggiati dal canto nostro non tanto sulle nostre osservazioni personali quanto su quelle della magistratura che per ufficio sono in caso di recarne un assegnato e risolutivo giudizio. Allorquando i Prefetti e le Deputazioni Provinciali, sotto i cui occhi passano tutti gli atti dei Comuni, unanimi dichiarano che coll'ingombro di queste lillipuziane comunità (sul Cremonese ne avevamo di 90 e di 100 anime) l'amministrazione non può correre, obbligata come è a perpetuamente rimorchiarle; che mancandovi le intelligenze e soventi anche i mezzi economici per un governo locale autorevole, la tanto desiderata ed acclamata autonomia riesce ad essere non più che una preta *finzione legale*, una lustra ed una larva, noi ci aggiustiamo fede.

VI. Esagerate del pari ci paiono le riluttanze che l'on. Donati scorge nei piccoli Comuni ad aggregarsi ai vicini; e superlativi troppo poi sono gli sgomenti che lo investono sugli effetti sciagurati che tali accoppiamenti sono per generare nel circondario di Crema. Non vogliamo negare che questi strappi non abbiano sulle prime a riescire dolorosi, - ogni spostamento reca fastidio - ma l'abbiamo detto altra volta, questo ci consola, avegnacchè dimostri che c'è ancora della vita in quei corpicciuoli, nè sono poi cosa affatto morta da plasmare a capriccio; ma crediamo altresì che a poco andare vi si accconceranno assai bene, e visto che la amministrazione propria ne vantaggia se ne loderanno. A quest'uopo citeremo due fatti. Prima ancora della legge del 1865 nella nostra Provincia v'erbero parecchi Comuni che *spontaneamente* chiesero al Governo del Re di associarsi ai vicini; e il Governo, sentito il Consiglio Provinciale, glielo accordava. Arrogò che codesta massima poi della aggregazione dei Comuni, non è infine una novità di conio, una delle tante smanie di ammodernamento, che trastullano i nervi ai nostri sopracapò, come fa intravedere l'on. Donati. Omettiamo di citare altre provincie dello Stato ove i Comuni sono grossi, e già da lustri parecchi si applicò con buon esito l'aggregazione dai cessati Governi; ma restringendoci a quelle di Lombardia, questo aggruppamento lo si eseguiva mezzo secolo fa sotto il primo Regno Italico; e durò ben dieci anni senza scontentezza delle nostre popolazioni, alle quali invece l'esperienza apprese che mercè le più vaste co-

munità campestri così il roteggio degli affari locali come tutta la fisiologia di quello Stato modello corrispondessero meglio ai pubblici bisogni, all'unità ed alla compattezza di un governo efficace e rispettato. Anzi fu vivo e generale il lamento allorquando sopravvenuta la riconquista austriaca, videro disfatto le aggregazioni, e invocata anche questa conseguenza della rivoluzione francese, dovettero subire di rientrare nei vetusti alveari dei comunelli, risuscitati dall'Austria, anche qui vindice aperta del *diritto storico* europeo. Né vuol essere finalmente dimenticato, che nel giro dei tempi e delle umane cose, doveva accadere eziandio che quest'Austria istessa, svecciandosi, si ricredesse della sua tenerezza medioevale per comunelli di campagna, e adottasse del pari il principio delle grosse comunità. Ma questo non potè avvenire che il giorno in cui cessò di essere *istorica* per diventare *costituzionale*. La legge che vi provvede uscì dal Parlamento di Vienna nel 1854 o lì per lì, e venne applicata eziandio nelle provincie venete.

Ma è ormai tempo di finirlo. Le nostre *quattro arguzie* questa volta son diventate otto quasi, e la discrezione ci insegna a non più oltre rallegrarne l'on. Donati e i nostri lettori. A noi non aride la lusinga di avere con queste menomamente scosso il parere del nostro on. avversario; poiché già si sa che le polemiche sono fatte allo scopo anzitutto che ciascuno dei contendenti non solo resti del proprio parere ma vi si rinchiodi; ma non siamo però meno lieti che ci sia porta opportunità di increciare la penna con un valente scrittore, e di chiamare a giudizio della controversia la parte intelligente e studiosa della nostra provincia.

C. FULVIO.

## GAZZETTINO

## DELLA CITTA' E PROVINCIA

La nostra Deputazione Provinciale ci invia la lettera seguente, colla quale ci si invita a cooperare nell'aprire una sottoscrizione a pro delle famiglie indigenti, che ebbero a patire nella inondazione. Di tutto cuore lo faremo, e dichiariamo quindi aperta presso l'Amm. del *Corriere Cremonese* la lista delle pietose offerte.

All' Illustrissimo Sig. Direttore del giornale il CORRIERE CREMONESE.

Come lo rileverà la S. V. Illustr. dal manifesto che sarà reso ben tosto di pubblica ragione e di cui Le sarà trasmesso un numero di esemplari, la Deputazione Provinciale, preoccupandosi dello stato deplorabile in cui molte famiglie indigenti furono piombate dalla passata inondazione, ha nella sua seduta del 21 corr. deliberato di promuovere a mezzo di un Comitato di probi cittadini una colletta alla quale, sostituendovi attesa l'urgenza al Consiglio provinciale, essa concorrerà per la somma di L. 800. dolente che le ristrettezze del bilancio provinciale non le permettano più largo concorso.

Ma a questa pietosa opera è d'uopo concorrano tutti i cittadini, se vuoi che il sussidio riesca pari al bisogno; atteso massimamente l'avanzarsi della stagione invernale.

L'onorevole Direzione del giornale *Corriere Cremonese*, comprenderà di leggeri come sia indispensabile che tutte le classi di cittadini di qualunque condizione o partito politico esse sieno, abbiano a concorrere a tale filantropico scopo, poichè sieno pur lievi le offerte, se fatte su larga base, produrranno sempre miglior esito che non ristrette alla generosità di pochi abitanti.

Egli è perciò che per incarico della Deputazione lo scrivente si rivolge alla squisita di Lei cortesia o specchiata filantropia; pregandola a volere col mezzo

della stampa di cui Ella è organo distinguissimo, compiacersi di sollecitare la carità pubblica facendosi, ove lo creda, benevolo collettore delle offerte dei molti suoi associati che potrebbe rimettere poi a mani del Comitato di cui sopra; il quale avrà la sua sede in una delle sale di questa Prefettura.

I principii di filantropia e fratellanza di cui è propugnatrice indefessa codesta onorevole Redazione, fanno sperare all'onorevole Deputazione Provinciale ed allo scrivente di trovare nel suo spiritoso giornale un valido quanto cortese coadjutore nel mandare ad effetto questo preloso intendimento, e di tale operata cooperazione le rende sin d'ora sentiti ed anticipati ringraziamenti.

Il Prefetto Presidente  
THOLOSANO.

Ecco il Manifesto:

La Deputazione Provinciale nella attuale sciagura cagionata dallo straripamento delle acque che colpì ben gravemente anche questa Provincia in cospicue parti del suo territorio, fattasi interprete dei sentimenti del Consiglio Provinciale, e sostituendosi per ragioni d'urgenza al medesimo, in seduta del giorno 21 corrente deliberava di venire in soccorso di quegli infelici che maggiormente percosi dal fatale disastro si agitano fra i dolori di una desolante miseria, costretti a mendicare pane e ricovero dalla carità pubblica e privata.

A tal uopo essa credette necessario di costituire un Comitato Provinciale con facoltà al medesimo di farsi coadiuvare da Commissioni in quelle località ove credè necessario o conveniente istituirle, e con incarico di promuovere e raccogliere le offerte che tanto dai privati, quanto dai Comuni e dai Corpi Morali della Provincia venissero fatte, di procurarsi nei modi che troverà più opportuni le indicazioni di quegli avventurati cui i danni delle acque devastatrici ridussero all'estremo della miseria, o di assegnar loro con equo e providente riparto il danaro raccolto.

E perchè tale provvedimento torni nella sua iniziativa efficace, la stessa Deputazione Provinciale pose a disposizione del detto Comitato sui fondi della Provincia la somma di L. 8000 confidando che questa sia positivamente accresciuta dalle altrui offerte.

Il Comitato avrà la sua sede in Cremona nel Palazzo Provinciale ed è costituito dagli Onorevoli cittadini:

Della Scala Conte Dott. Giovanni  
Fenzi Ing. Enrico  
Grasselli Dott. Antonio  
Nicolai Dott. Fis. Nicola  
Zaccaria Nob. Giulio

Se la pubblica e privata beneficenza può ritenersi un pregio speciale, un carattere distintivo di questa Provincia, non è a dubitarsi che essa venga meno in circostanze sì gravi e miserevoli. Vi hanno infelici, e molti, a cui le tristi condizioni di una già misera vita furono peggiorate dai toccati danni, in guisa da mancare di ogni mezzo di benchè meschina sussistenza. Accorriamo in loro soccorso, e se non ci è dato toglierli interamente a tanta sventura, sia almeno tale il nostro aiuto da soddisfare ai loro più imperiosi ed urgenti bisogni.

Cremona, li 22 ottobre 1868.

Il Prefetto Presidente  
THOLOSANO.

I Deputati Provinciali  
ALBERGONI - BRUNNENI - BONATI - DONATI  
FEZZI - MORA - PIAZZA - RIGOLINI

## Pubblica Soscrizione

## PEI DANNEGGIATI POVERI DALL' INONDAZIONE

Cazzaniga Dott. Fulvio L. 10 —  
Ronzi e Signori tipografi » 5 —  
Alfonso Carletti e famiglia » 40 —  
I Giovani del suo negozio » 4 50

**Errata-Corrige.** Siamo in grado di rettificare alcuni errori di fatto in cui è incorso il *Popolano Cremonese*, nell'ultimo suo numero.

Sta in fatto che l'onorevole Deputazione Prov sempre sollecita dell'interesse de' suoi amministrati, sentito che il Prefetto aveva chiesta al Ministero la disponibilità di fondi occorrenti al genio civile governativo per motivo di sollecitazione agli argini, offerte cortesemente allo stesso Prefetto di autoiparli, ma sta pure in fatto che il Ministero spediva a brevissimi intervalli questi fondi in Lire 35mila, per cui il Prefetto non ebbe monomamente a ricorrere alla cassa provinciale.

Sta in fatto che la Deputazione Provinciale l'istanza del Comune di Casalmaggiore che sollecitava perchè a qualun-

